

RECENSIONI

Fabiana DIMPFLMEIER | *Il giro lungo di Lamberto Loria: Le origini papuane dell'etnografia italiana*, Roma, CISU, 2020, pp. 383.

Padroneggiando un vasto numero di documenti inediti, in questo volume Fabiana Dimpflmeier offre un ritratto intellettuale di Lamberto Loria, la cui opera è stata spesso appiattita “da una storiografia nostrana che identifica l’etnografia italiana di Loria quasi esclusivamente con le sue [...] raccolte di manufatti” (p. 173). In particolare l’autrice mostra la profonda influenza che l’esperienza di ricerca di Loria nell’allora Nuova Guinea britannica, condotta a più riprese tra il 1889 e il 1896, ebbe sullo sviluppo del modo di concepire e praticare l’etnografia in ambito italiano e nella colonia eritrea. La convincente tesi proposta dal libro è la seguente:

Se [...] i contenuti dell’etnografia papuana di Loria rimangono (e continueranno a rimanere) praticamente invisibili alla comunità scientifica, l’impostazione e la metodologia sviluppati nel loro studio sono invece fondamentali per la definizione di una autonoma [rispetto alla contemporanea antropologia ancora di forte impianto biologico-razziale] disciplina etnografica italiana (p. 168).

Le tre parti in cui il volume è suddiviso costituiscono altrettante “tappe” del percorso biografico-scientifico di Loria all’interno di un contesto storico-politico di profondo mutamento dell’Italia post-unitaria.

La prima parte del volume è dedicata al ritorno di Loria dal suo viaggio nel 1897, interrogandosi sulle ragioni della paucità di pubblicazioni derivanti dai quasi sette anni di esperienza nella colonia britannica. Gli annunci delle diverse pubblicazioni che avrebbero seguito lo studio sistematico delle sue copiose note di campo una volta ritornato in Italia non troveranno seguito fino al 1903. Nelle rare relazioni sul suo viaggio, l’Autrice descrive un Loria schivo, premuroso di puntualizzare il carattere provvisorio di quanto esposto. Unico appiglio sicuro le numerose fotografie che accompagnavano tali relazioni. Dimpflmeier spiega in maniera convincente tale silenzio con la volontà di Loria di affermare le proprie credenziali scientifiche proponendo un’interpretazione propria del materiale raccolto: “invece di limitarsi [...] alla col-



lezione di materiali etnografici e alla loro ‘consegna’ a[gli] ‘antropologi da tavolino’, egli li vuole utilizzare come base per le *proprie analisi* e speculazioni” (p. 64, corsivo mio). Inoltre Loria fatica a stabilire un’autonoma autorità *scientifica* all’interno dei circoli delle società geografiche, le quali subirono una battuta d’arresto dopo la disfatta di Adua del 1896, e antropologiche, dominate dall’ingombrante figura di Paolo Mantegazza. Grazie però alla sua competenza tecnica del mezzo fotografico, ampiamente usato durante il suo soggiorno nella Nuova Guinea britannica, Loria trova ampio riconoscimento presso la Società Fotografica Italiana attraverso la quale inizia ad avvicinarsi al “campo” delle classi subalterne italiane.

Il triennio 1903-1905 occupa la seconda parte del volume. L’Autrice si sofferma su due comunicazioni di Loria concernenti il suo materiale papuano. La prima è un articolo sulle pratiche matrimoniali tra i Mekeo, del quale l’autrice offre una (forse eccessivamente) lunga analisi (Capitolo 4) per mostrare la particolarità dei dettagli etnografici raccolti da Loria attraverso la mediazione di un missionario italiano. La seconda è invece una relazione che Loria avrebbe dovuto presentare al Quinto Congresso Internazionale di Psicologia (1905), nella quale il carattere particolaristico della visione di Loria della pluralità culturale dell’odierna Papua Nuova Guinea viene meno lasciando posto a osservazioni generaliste intrise di paternalismo (Capitolo 6). Più interessante l’analisi proposta dall’autrice in quest’ultimo capitolo perché mette abilmente in luce come l’attenzione etnografica di Loria fosse *de facto* marginalizzata all’interno del panorama antropologico italiano sempre più focalizzato sugli aspetti biologico-razziali e la cui vocazione “olistica” mal si adattava alla incipiente specializzazione dei settori scientifici. È però in quegli anni che Loria intreccia rapporti con l’antropologo fisico Aldobrandino Mochi, con il quale svilupperà un importante sodalizio intellettuale attorno al progetto di revisione dei questionari per raccogliere materiale etnografico.

È nella terza parte del volume che la tesi del libro viene pienamente sviluppata. L’arco compreso tra la partecipazione al Primo Congresso Coloniale ad Asmara del 1905 e l’allestimento della Mostra di Etnografia Italiana per il cinquantenario dell’Unità d’Italia è per Loria il momento nel quale egli mette a frutto l’esperienza diretta del contesto coloniale britannico in Nuova Guinea. È in questo periodo che Loria prepara due importanti testi, le *Istruzioni per lo studio della colonia eritrea* e *Sulla raccolta di materiali per la etnografia italiana* che fanno largo uso della sua familiarità con le anglosassoni *Notes & Queries*; come giustamente sottolineato dall’Autrice “Quelle che vengono riproposte nelle *Istruzioni* sono dunque le *N&Q* recepite da Loria: le *N&Q*, cioè, *di chi le ha vissute e messe in pratica sul terreno* e che dunque le vede ora dal punto di vista del campo” (p. 167, corsivo mio). Sempre secondo

l'Autrice, "l'impegno di Loria in campo italiano si sarebbe *interamente* sviluppato in stretta correlazione con quello africano" (p. 154). Gli aspetti più propriamente "tecnici" non furono l'unico bagaglio che Loria portò con sé dalla Nuova Guinea britannica. A essi si affiancava anche una visione d'insieme degli effetti che il processo di "civilizzazione" poteva avere sulle genti che occupavano i gradini più bassi della scala evolutiva – in Nuova Guinea, Eritrea come anche in Italia – e il modo di governare tali processi attraverso il sapere etnografico. L'etnografia proposta da Loria, in ultima analisi, è un'antropologia che s'intende applicata al governo dei soggetti subalterni e alla costruzione di un'identità nazionale.

La tesi principale del volume è convincente e l'argomentazione solida, ma è necessario fare qualche appunto. Il primo riguarda il modo in cui Loria è inquadrato come, per dirla con Antonino Colojanni nella sua Prefazione, "autentico fondatore di una tradizione dell'etnografia italiana distinta dal folklore, dalle arti e tradizioni popolari e dalla demologia" (p. 10), lettura avallata dall'Autrice nell'Introduzione nella quale discute la *vexata questio* dello "sguardo interno" della tradizione di studi italiana recentemente tornato in auge in un momento di tentata rifondazione delle discipline antropologiche. La ricerca di un "padre nobile", a parere di chi scrive, non è sufficiente per quel rinnovamento auspicato. Ben più interessanti e pertinenti le osservazioni sul carattere applicato dell'etnografia di Loria, che portano al secondo appunto di carattere storiografico. Quella offerta da Dimpflmeier è una affascinante biografia intellettuale che però poco ci dice sulla ricezione dei programmi di Loria e altri protagonisti del periodo. Ad esempio, il suggerimento d'incorporare la "morale" locale all'interno dell'impianto giuridico, tanto in Eritrea quanto in Italia, che effetti concreti ha avuto? Oppure, quanto il progetto di "far conoscere l'Italia agli italiani" ha effettivamente contribuito a un'identità nazionale "dal basso"? Per dirla altrimenti, quanto delle osservazioni di Gramsci sul rapporto tra intellettuali e popolo vengono scalfite dal materiale analizzato da Dimpflmeier? Queste sono domande alle quali la storia sociale è più attrezzata a dare risposta. *Il giro lungo di Lamberto Loria* è un fondamentale tassello per la storia sociale dell'antropologia italiana, anche grazie all'enorme messe di Appendici e fotografie che impreziosiscono il volume. Mi sento di suggerire che il "giro lungo" possa essere visualizzato come una spirale: concluso il primo, indispensabile, giro, un altro s'ha da intraprendere.

Dario Di Rosa

The University of South Pacific, Fiji
dariodirosa385@gmail.com